

SAN VITTORE REALITY SHOW: IL GRANDE FARDELLO

Luigina Venturelli

Divertirsi con la fiction di un reality show per ottenere un documentario sulla vita carceraria. È quanto hanno realizzato registi, tecnici ed interpreti del «Grande fardello», parodia del celebre show televisivo pensata e girata interamente tra le mura del carcere milanese di San Vittore. Cinquanta minuti di video che ribaltano le regole del gioco e fanno carta straccia degli stereotipi sulla vita da detenuto: una produzione divertente ma ricca di spunti di riflessione, girata tra le mille restrizioni del luogo eppure perfetta sia in termini professionali sia a fini d'intrattenimento. Le nomination sono fatte per tenere dentro

le persone, l'obiettivo è uscire il prima possibile, le prove da superare sono le piccole sfide di ogni giorno: cucinare la parmigiana con il fornello da campeggio, farsi ridare il pallone dalle guardie per continuare la partita di calcio, presentare domanda per inviare qualche soldo alla famiglia rimasta nel Gambia. Le sedute in confessionale si dividono tra lo sfogo esilarante e la critica al sistema: «Come era il detto? Chi galera non prova libertà non apprezza. Oppure chi non spaccia non c'ha i soldi?». Ed ancora: «Ci vogliono delle pene costruttive, l'ozio è distruttivo, si spreca risorse umane. Molti ragazzi esco-

no di qui che non sanno più come si fa a lavorare, qui si regredisce». Un lavoro, quello realizzato dalla cooperativa sociale Estia con i detenuti che hanno partecipato ai corsi di formazione professionale in ambito audiovisivo (Max, Michele, Beppe, Policastro, Luca, Saikou, Antonio, Ramzi e Alberto), che merita di essere proiettato anche all'esterno: per la partecipazione a festival, per la messa in onda in televisione, ma soprattutto per il divertimento e la riflessione degli spettatori. A questo fine, però, manca ancora l'autorizzazione del Ministero di Grazia e Giustizia.

INSEGNARE LA FISICA A TEATRO

a Genova

Imparare la fisica assistendo ad uno spettacolo: un sogno di molti studenti che diventa realtà, grazie ad un progetto elaborato dal Dipartimento di Fisica dell'università statale di Milano. «Fisica o magia? Facciamo luce sulla materia» è il titolo della rappresentazione teatrale che sarà presentata oggi al Festival della scienza di Genova, una prima assoluta che promette di smentire la noia attribuita alle materie di testo e di svelare il divertimento che si nasconde nella scoperta. Un gruppo di fisici, in veste di sapienti maghi, presenterà una serie di esperimenti sulla luce e sulla materia: ci saranno giochi con le ombre, i colori, la scomposizione della luce bianca e i raggi infrarossi; sul palco troveranno spazio esempi interattivi per introdurre i concetti di stato solido, liquido e gassoso; per gli appassionati di alambicchi e strumenti di laboratorio da piccolo chimico, non mancheranno nemmeno dimostrazioni sulle pro-

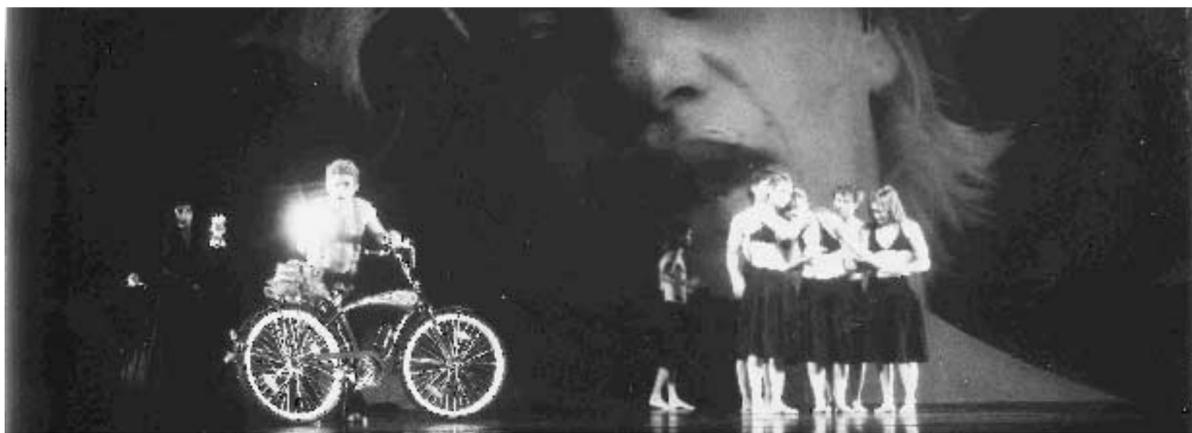
prietà della materia con le sue caratteristiche microscopiche e con i sorprendenti cambiamenti che subisce al variare delle temperature. La rappresentazione è curata dal Teatro del Sole, storica compagnia milanese del teatro per ragazzi che ha messo a disposizione le proprie competenze per l'allestimento scenico e per il linguaggio di comunicazione. L'anteprima, gratuita e aperta a tutti, si svolgerà oggi pomeriggio alle 16 ai genovesi Magazzini dell'Abbondanza in via del Molo, per poi iniziare il suo tour nelle scuole. Nel 2005, infatti, partirà «Lo spettacolo della fisica» con show itineranti che vedono già coinvolti molti degli istituti elementari di Milano: ad oggi sono quaranta le scuole che hanno aderito prenotando l'evento. Una sorpresa dalla scienza, che potrà così coinvolgere ed appassionare oltre tremila bambini. I. v.

Maria Grazia Gregori

MILANO In questo scorcio d'autunno fuori norma si aggira per le scene italiane il fiammingo Jan Fabre, artista a sua volta fuori norma, profeta e maestro di un teatro estremo e anarchico: una provocazione lanciata verso il cielo e le stelle ma anche verso il pubblico, la società, le regole. Un artista che fa discutere, che divide, che rifiuta il limite e l'autolimitazione con uno sberleffo, perfino con crudeltà. Che getta i suoi attori e i suoi spettatori dentro un mortorio infernale e spiazzante: per costringerli ad andare più in là, più a fondo, ad attraversare tutti i generi, profanandoli. Ovviamente c'è chi ci sta e chi si tira indietro: per questo il viaggio di Fabre nella scena del nostro malessere è segnato da più di vent'anni da grandi passioni e da altrettanti grandi rifiuti. Al centro di questo teatro apparentemente senza regole, in realtà costruito con ferrea e rigorosa disciplina, dove il ruolo fondamentale è dell'improvvisazione che si stabilizza e si trasforma in codice privilegiato di comunicazione, c'è da sempre il corpo, rappresentato nella sua capacità di inventare sensazioni e situazioni rigorosamente border line. Succede anche in *Crying body*, spettacolo che nasce da un laboratorio internazionale dell'Ecole des Maitres dove Fabre si è trasformato in maestro di giovani interpreti europei (anticipazione di quella *Storia delle lacrime* con la quale marchierà la sua direzione di Avignone l'anno prossimo), con cui si inaugura la nuova sede dell'Out Off, da trent'anni la scena milanese dove è passato molto teatro di ricerca italiano e no e dove, rimbalzando da una Biennale

Lacrime, sudore, sperma e pipì

«Crying Body» di Jan Fabre è teatro che ferisce. Ma fa bene



Un momento di «Crying Body» di Jan Fabre

che aveva gettato nello scandalo, il trasgressivo teatrante di Anversa, allora poco più che ventenne, venne presentato per la prima volta al pubblico di Milano con *Il potere della follia teatrale* (1984). *Crying body* corpo che piange, che trasuda - come dice il titolo - è ancora un viaggio nel corpo: slabbrato, provocato e provocatorio, inquieto, triste, ansioso, malato, desiderante, umido. Un corpo che ha

un suo ritmo interno, una sua storia, un suo respiro. Che sente, prova emozioni, «pensa». Un corpo eclettico, irrazionale, sconciato e sformato, iperrealistico come nella tradizione pittorica fiamminga della quale Fabre è conscio debitore. Un corpo che parla, che agisce dentro una precisa drammaturgia che va alla ricerca della sua trasfigurazione: un corpo fluido che non conosce né il dolore né la colpa e che questi attori

performer incarnano alla perfezione. Ma cos'è *Crying Body*? Cos'è questo corpo natante, questo corpo bagnato che gioca con i propri limiti come con il fuoco? Ce lo raccontano otto attori in una scena spoglia e severa. Otto corpi che sudano, che fanno l'amore, che urinano, che spuntano, che piangono, che sentono gioia e dolore. Ce lo racconta anche un nono personaggio che Fabre rappresenta con un'impensabile tene-

rezza che però dura poco: un claudicante, incerto uomo vestito di nero che sembra sfuggito a un fotogramma del cinema muto che con la sua bicicletta passa in mezzo a questi corpi e che si esalta dei loro odori e sapori, se ne «ciba» proprio come fanno i bambini che hanno voglia di toccare e di gustare tutto quello che li incuriosisce, di fare tutte quelle cose che gli adulti non permettono di fare. Cos'è che si presenta, che

cosa si compone con queste lacrime, questo sudore, questo sperma, questa urina e con tutti gli altri succhi? Cos'è questa specie di musical disperato scandito ironicamente da canzoni come *Rain drops keep falling on my head* e di cui qualche spettatrice della prima fila teme gli schizzi organici magari coprendosi il viso con un fazzoletto dopo qualche mormorio d'apprensione? Mescolando scene di gruppo a veri e

propri assoli, Fabre costruisce un racconto che si snoda sotto lo sguardo pieno di lacrime di una giovane donna (Els Deceukelier) il cui volto ci viene rimandato da un grande schermo posto sul fondo della scena. Lei è l'occhio esterno del racconto come l'omino in nero è quello interno: l'uno e l'altra prolungamento della visione del regista-coreografo. Che mette in scena, a rompere lo scatenato ritmo delle scene di gruppo, delle figure chiave, delle figure di disturbo: una donna nero vestita, una specie di Parca che raccoglie in un sacchetto di plastica tutte le lacrime piante, tutte i sudori versati e che si trasformerà in una Salomè vestita da sposa che si «confessa» a un Giovanni Battista pieno di voglie e che poi, con un piatto in mano, esigerà la sua testa (Marija Stamenovic - Herranz); una ragazza vestita di bianco (ancora Els Deceukelier) con una lunga pertica con la quale instancabilmente tenta di bucare le nuvole del cielo per farle piangere; un Santa Claus che vorrebbe rubare la bicicletta; le attrici danzatrici che, alzando la gamba, fanno pozzanghere di pipì proprio lì, davanti agli spettatori, dove il nostro clown nerovestito danzerà un provocatorio tip tap con spruzzi. Ma la scena senza dubbio più forte e dura è quel grido blasfemo lanciato da otto bocche, quell'insulto al cielo e alle stelle, quel «fuck you» interplanetario che rappresenta l'anarchica, dura visione del mondo secondo Jan Fabre. Dopo lo sconcerto, qualche sussulto nei momenti più provocatori, ma anche qualche sana risata, alla fine gli applausi sono tanti e tanti e convinti. Cari signore e signori, questo è Jan Fabre, uno che tira pugni allo stomaco: prendere o lasciare.



Da sempre tra uomo e cavallo esiste una relazione indissolubile. Per l'uomo, il cavallo lavora, corre, gioca, gareggia, si sacrifica. Per il cavallo l'uomo ha fondato l'Unire, un ente pubblico che ha la missione di proteggere il cavallo, allevarlo, curarlo, educarlo; un ente dove persone appassionate si sono date l'obiettivo di diffondere e

promuovere la cultura ippica e gli eventi legati al suo mondo, di avvicinare di più gli attuali e i potenziali estimatori ad ogni forma di ricreazione legata al cavallo, di tutelare e controllare la diffusione e il benessere delle razze equine presenti su tutto il territorio nazionale. Unire è la sigla che coniuga tutto questo ai massimi livelli.

www.unire.it

